



Il culto delle armi negli Stati Uniti

ilCosmopolitico

Rivista

di

politica internazionale

a cura de ilCosmopolitico.com

Coordinamento editoriale:

Antonio Petruccelli e Giuseppe Petruccelli

Gli autori di questo numero sono:

**Giuseppe Petruccelli, Antonio Petruccelli, Elia Bescotti,
Valentina Mattera**

Foto in copertina:

Alfred Gescheidt/Getty Images (1981)

<https://www.gettyimages.it/detail/fotografie-di-cronaca/colt-python-a-357-magnum-caliber-revolver-set-fotografie-di-cronaca/531515089>



INDICE

1. Il culto delle armi negli Stati Uniti

di Giuseppe e Antonio Petruccelli4

2. La guerra russa in Ucraina: una lotta per il riconoscimento?

di Elia Bescotti14

3. I Sami. La voce di un popolo indigeno nello scenario geopolitico norvegese

di Valentina Mattera25

Il culto delle armi negli Stati Uniti

di Giuseppe e Antonio Petruccelli



Ph. Ashley Gilbertson / New York Times

Ennesima strage nelle scuole americane. Lo scorso 24 maggio a Uvalde, Texas, il diciottenne Salvador Ramos ha sparato a sua nonna e poi si è diretto verso la Robb Elementary School, dove - con un'arma semiautomatica - ha ucciso 19 bambini e 2 maestre, ferendo altre 17 persone. Dopo alcune concitate ore, la polizia - sotto accusa per i ritardi - è riuscita ad uccidere il killer. A distanza di alcuni giorni, la comunità locale è ancora sotto shock.

Il Presidente Biden, recandosi sul posto, ha portato solidarietà e affetto di tutta l'America, spronando la classe politica ad agire.

Al Congresso sono in corso trattative per cercare un compromesso che porti a una stretta sulle armi. Nonostante la netta polarizzazione politica, paiono esserci timide aperture da parte di un gruppo di senatori bipartisan. Fra le diverse ipotesi all'esame c'è l'introduzione a livello federale di una “*Red Flag Law*”, ovvero una legge (già in vigore in alcuni Stati, come la Florida) che consentirebbe alla polizia e alle famiglie di chiedere a un tribunale dello Stato di rimuovere temporaneamente le armi a qualcuno che potrebbe essere pericoloso per sé stesso e per gli altri.

Dopo questa strage, anche l'opinione pubblica pare essersi compattata. Secondo diversi sondaggi di POLITICO/Morning Consult, l'88% degli americani sostiene controlli background prima della vendita di un'arma, il 75% la creazione di un database nazionale che classifichi ogni tipo di arma, il 67% il ban alle armi d'assalto; ma vi è anche un 54% che sostiene di armare e addestrare insegnanti e personale scolastico, affinché siano pronti in caso di una sparatoria.

Tuttavia, una soluzione definitiva pare essere ancora molto lontana. Come è la situazione delle armi in America?

Il culto delle armi in America

L'America che conosciamo oggi si fonda sul culto della polvere da sparo. Il diritto a possedere un'arma risale a 231 anni fa, da quel 1791, quando i Padri fondatori scrissero il controverso II emendamento alla Costituzione che recita: “*Essendo necessaria alla sicurezza di uno Stato libero una ben organizzata milizia, il diritto dei cittadini di detenere e portare armi non potrà essere infranto*”, che garantiva ambigualmente il diritto a portare armi, al fine di mantenere una ben “organizzata milizia”.

Questo principio si ispirava alla dichiarazione dei diritti inglese, di oltre un secolo prima, la quale ristabiliva per i protestanti il diritto ad avere armi. Alla fine del Settecento, mentre avveniva la nascita degli Stati Uniti, in quei territori imperversavano attacchi di indiani e banditi. Gli

Stati, non potendo aspettare la creazione di un esercito federale, per difendersi crearono milizie locali che ebbero necessità di armarsi da sole e da lì ci fu una corsa all'acquisto di fucili. Storia diversa quella delle pistole che si diffusero dopo che Samuel Colt depositò il brevetto nel 1836. La stessa Guardia Nazionale, oggi presente in ogni Stato, discende da quelle primordiali milizie. Dal 1791 fino al 1934 le milizie fecero gradualmente posto all'Esercito degli Stati Uniti che prese il monopolio della forza. Dunque, per circa un secolo e mezzo non venne mai messo in discussione il II Emendamento, poi una serie di eventi storici lo sottoposero a varie interpretazioni nel corso dei decenni successivi.

Nel 1934 venne approvato il *National Firearms Act* (NFA), la prima importante legge federale sul controllo delle armi da fuoco. Questa legge, sostenuta dal Presidente Roosevelt, aveva lo scopo di limitare i crimini della malavita dell'epoca e istituiva un'imposta di \$200 (corrispondente ad un migliaio di dollari di oggi) per l'acquisto di molti tipi di armi. Qualche anno più tardi venne promulgato il *Federal Firearms Act*, che imponeva delle licenze per i venditori di armi e tasse elevate per i possessori. Entrambe erano state approvate alla fine del Proibizionismo nel 1933 e in risposta al massacro di San Valentino del 1929, quando a Chicago la banda di Al Capone si scontrò contro i rivali irlandesi di Bugs Moran, provocando la morte di sette persone.

Nel 1939 vi fu ricorso al NFA portato all'attenzione della Corte Suprema e il tribunale venne per la prima volta chiamato ad esprimersi sulla legittimità del II Emendamento attraverso il caso *U.S. vs Miller*. Jack Miller, rapinatore di banca, era stato trovato insieme ad un complice mentre trasportava armi dall'Oklahoma all'Arkansas e in sua difesa si era appellato al II Emendamento. La Corte all'unanimità diede ragione al Governo, mettendo in dubbio l'applicabilità universale e individuale di quel diritto, non garantendo l'innocenza di Miller e sostenendo che il fucile a canne mozze, trovato in suo possesso, in assenza di prove non aveva niente a che fare con la milizia di cui parlava la Costituzione.

Ironia della sorte, Miller fu trovato morto, ucciso con diversi colpi di arma da fuoco e accanto la propria arma.

Passò qualche decennio e nel 1963 venne ucciso il Presidente John Kennedy. Oswald, il suo assassino, acquistò l'arma del delitto, un fucile bellico italiano, per corrispondenza al misero prezzo di \$19,99. Dopo soli cinque giorni da quel tragico 22 novembre 1963, venne limitata la vendita per corrispondenza di armi attraverso una legge. In quegli anni l'assassinio del Senatore Bob Kennedy e degli attivisti afroamericani Martin Luther King e Malcolm X contribuirono ulteriormente ad inasprire le leggi sulle armi. Nel 1968 venne approvato il *Gun Control Act*, un provvedimento che proibì l'acquisto di armi per posta, vietò il trasporto di esse tra i diversi Stati (tranne i produttori autorizzati, gli importatori e i rivenditori) e limitò la vendita a persone con precedenti penali gravi.

Con la Presidenza di Ronald Reagan furono ribaltate le precedenti leggi sulle armi con l'approvazione nel 1986 del *Firearms Owners Protection Act*. Infatti, nel 1982 venne istituita una commissione che, ripercorrendo la storia del II Emendamento, concluse che il testo garantiva ad ogni cittadino americano il diritto "individuale" di portare armi per proteggere sé stesso, la propria famiglia e le proprie libertà.

Nel 2008 i giudici della Corte Suprema, nella sentenza *District of Columbia v. Heller*, stabilirono, pur con una maggioranza risicata 5-4, che la stretta sul controllo delle armi era incostituzionale in quanto la *ratio* del II Emendamento non era connessa al servizio in una milizia ma si fondava sulla protezione del diritto a possedere un'arma da fuoco. Quindi l'emendamento veniva letto in maniera assolutamente permissiva e rigorosamente letterale. Di conseguenza il distretto non poteva obbligare che le armi fossero custodite, sotto chiave e parzialmente smontate, a casa.

Dopo soli due anni, nel 2010 con la sentenza *McDonald v. Chicago* l'interpretazione fu estesa a tutti gli Stati americani. Tutti gli sforzi, i divieti escogitati nei decenni precedenti da capi della polizia, sceriffi,

sindaci e Governatori per contenere o limitare il possesso di pistole e fucili al fine di ridurre tante stragi quotidiane, erano diventati incostituzionali. Da allora gli americani potevano rivendicare di nuovo il loro diritto al Mezzogiorno di fuoco.

A livello statale esistono altri sette tipi di legge sul controllo delle armi, che sono indipendenti rispetto a quelle federali. In California e Connecticut sono presenti tutte e sette le regolamentazioni mentre in Idaho e Montana non è presente alcuna di queste. Tali restrizioni sono poco diffuse negli Stati del Sud dove c'è una maggiore libertà nella diffusione e nel possesso di armi. La legge "Red Flag" consente alle forze dell'ordine, su preciso ordine di un giudice, di confiscare armi da fuoco a qualsiasi persona che sia ritenuta una minaccia per sé stessi o per gli altri; la legge "sulla rinuncia alle armi" obbliga ogni persona giudicata "disqualified", ossia non più adatta a possedere un'arma da fuoco (causa, ad esempio, per condanna abuso domestico), a consegnarla alle autorità. Il "divieto di armi d'assalto", con il quale uno Stato proibisce la vendita di queste armi, esisteva anche a livello federale dal 1994, ma è scaduto nel 2004; il "divieto ai caricatori ad alta capacità" (che consentono di sparare molte volte senza fermarsi a ricaricare) con cui uno Stato vieta la vendita di munizioni per armi d'assalto; il "divieto per individui ad alto rischio" con cui uno Stato proibisce il possesso di armi da fuoco per tutti coloro che sono condannati, che hanno avuto una storia di problemi di salute mentale, droga o alcol, che sono giudicati pericolosi dal tribunale; il "divieto per individui con condanne per violenza domestica" con il quale lo Stato vieta il possesso di armi da fuoco per coloro condannati per violenza domestica o *stalking*; i "controlli obbligatori sul *background*" nei quali il rivenditore effettua controlli sul *background* dell'acquirente, obbligatori anche nelle vendite tra privati e in occasione di show di armi.

Una discussione ancora aperta è la proposta avanzata dall'ex Presidente Trump di armare gli insegnanti nelle scuole, anche se, come

documentato da un'inchiesta del New York Times, centinaia di distretti scolastici dislocati nel Paese, in particolare nelle zone rurali, lo fanno già.

Attualmente negli Stati Uniti ci sono più armi che persone. Le Colt, Smith & Wesson, Glock, Uzi, Winchester, Walther, Luger e tutte le altre che formano l'immenso arsenale privato americano. Si stima che siano in circolazione circa 393 milioni di armi da fuoco, con un tasso di 120 armi ogni 100 abitanti, un primato assoluto nel panorama mondiale. L'Alaska è lo Stato dove le armi sono più diffuse con più del 60% degli abitanti che ne possiede una. Tuttavia, gli Stati del Sud restano i più armati.



Ph. Gabriele Galimberti

Negli Stati Uniti la cultura della pistola avrebbe prodotto 147 lobby pro armi. La principale è la potente *National Rifle Association* (NRA), che conta circa 5,5 milioni di membri, in costante crescita. Fondata nel 1871, è una delle più influenti lobby politiche negli Usa. Ufficialmente apartitica, la NRA, data la sua grande capacità di distribuire voti alle elezioni, sostiene e finanzia politici locali e nazionali soprattutto repubblicani, che ne condividono la visione della lobby.

Nel 2016 la NRA ha appoggiato la candidatura di Trump già molti mesi prima della sua elezione. Lo stesso ex Presidente si è fatto uno strenuo sostenitore del diritto al possesso di armi garantito dal II Emendamento. La lobby si è opposta, nel corso degli anni con delle campagne di comunicazione, anche molto aggressive, a nuove leggi al Congresso in materia di controllo delle armi, riuscendo sempre a sfruttare il senso di insicurezza dell'americano medio attraverso il motto *“l'unica cosa che ferma un cattivo con una pistola, è un buono con una pistola”*.

Questa strategia ha funzionato alla grande, tant'è che ha alimentato un blocco di elettori contrari a maggiori controlli. Molti di loro sono politicamente attivi e in quanto tali, fanno più pressioni al Congresso, rispetto agli elettori che richiedono restrizioni. Ma la politicizzazione delle armi ha portato un altro effetto: è aumentato il numero di armi prodotte ma è diminuito il numero di famiglie che ne possiedono una. Infatti, se negli anni '70 metà delle famiglie possedevano almeno un'arma, negli ultimi anni quella percentuale è ridotta ad un terzo. Dunque, tutte le armi in circolazione sono concentrate in un numero minore di persone, le quali sono di conseguenza più armate e potenzialmente più pericolose. L'acquirente tipo di un'arma da fuoco è bianco, maschio e interessato ad armi da caccia.

Gli Stati nei quali circolano più armi da fuoco sono anche quelli che registrano un maggior numero di omicidi violenti, di suicidi e di uccisioni attribuite alla polizia. Senza ignorare le centinaia di bambini ammazzati dal papà che “puliva l'arma”.

Il dibattito sulle armi, sempre vivo negli ultimi decenni, si è infuocato dopo le recenti sparatorie di massa, ossia quando vengono uccise almeno quattro persone. In media, si registra in tutto il Paese più di una sparatoria di massa al giorno. Per citarne alcune, partiamo dal 1999. In Colorado avvenne la strage della Columbine High School, dove tredici tra studenti e insegnanti vennero uccisi in una sparatoria per mano di due alunni di 17 e 18 anni che dopo aver commesso il gesto si suicidarono. La vicenda suscitò un acceso dibattito e il regista Michael Moore vi dedicò un docu-film, *“Bowling for Columbine”*. Nel 2012 un giovane sparò a venti bambini e sei adulti, prima di uccidersi, nella Sandy Hook Elementary School. Il massacro portò Obama a proporre un piano per vietare le armi d’assalto e rendere più sicure le scuole. Tuttavia, il suo sforzo, ostacolato da una quindicina di Senatori democratici eletti nel West, preoccupati per la loro rielezione nel *mid-term* 2014, è stato vano e nessuna legge è stata approvata dal Congresso. Obama commentò la mancata approvazione della sua proposta come *“una giornata vergognosa per Washington”*. In più nel giorno della votazione la NRA, per influire nella decisione finale, spese \$500.000 per una campagna pubblicitaria che criticava il “bando delle armi” di Obama con lo slogan: *“Dite ai vostri Senatori di ascoltare la polizia americana invece di Obama e Bloomberg”* (allora sindaco di New York e contro le armi).

Nel 2016 ad Orlando, in Florida, in un nightclub un uomo uccise 49 persone e ferì oltre 50. La prima strage sotto la Presidenza Trump avvenne il primo ottobre 2017 quando a Las Vegas, durante un concerto *country*, si verificò la sparatoria americana più grave di sempre per numero di coinvolti. Il killer, appostato su un grattacielo, uccise 58 persone e ferì oltre 500. Altre giornate di sangue furono San Valentino del 2018 quando a Parkland, in Texas, uno studente entrò nel campus scolastico e uccise 17 studenti, e il 3 agosto 2019 quando in un centro commerciale a El Paso, in Texas, un giovane ha ucciso 20 persone con il movente di contrastare l’immigrazione ispanica nello Stato.

Dopo queste stragi Trump aveva cominciato ad aprire la sua posizione

proponendo di aumentare l'età minima per l'acquisto di armi e introdurre controlli più serrati sul background. L'ex Presidente aveva inoltre proposto di armare il 20% dei docenti per renderli in grado di rispondere ad eventuali attacchi a mano armata. La proposta ha scatenato critiche nel mondo politico e civile americano. Gli insegnanti hanno replicato alla proposta di Trump chiedendo di essere armati non con armi da fuoco, ma con matite, penne e libri per aiutare i ragazzi a non arrivare al punto di compiere una strage. Prevenzione ed educazione sono le loro parole d'ordine prima delle armi.

L'insediamento di Biden alla Casa Bianca non ha cambiato nulla. A quasi due anni dalla sua elezione, tutte le promesse fatte in campagna elettorale - vietare la vendita di fucili d'assalto, fare diversi controlli prima della vendita di un'arma, ecc. – non sono state mantenute. Anzi. Appena una settimana prima di Uvalde, è avvenuta l'ultima sparatoria di massa più grave per ordine di tempo: il 14 maggio a Buffalo, nello Stato di New York, un ragazzo suprematista bianco ha sparato in un centro commerciale uccidendo 10 persone, la quasi totalità afroamericani.

Purtroppo, tutte queste stragi non hanno sciolto il nodo del possesso delle armi. Fino al periodo antecedente l'elezione di Obama, tra gli americani prevalevano coloro che chiedevano più controlli, in parte anche tra gli stessi repubblicani. Dal 2010 in poi, tuttavia, l'ascesa del *Tea Party* ha spinto parte dei repubblicani a riallinearsi sulle posizioni originarie del partito, in favore della libertà di portare con sé armi da fuoco, e dunque la polarizzazione tra i due partiti è aumentata.

Al momento nessun Presidente è riuscito mai a dare una svolta sulla legislazione in materia di armi. La possibilità che oggi passi una legge bipartisan sulle restrizioni in merito alla vendita e al possesso di armi sembra molto lontana. Dietro c'è sempre lo spettro della NRA, lobby fanatica, che ha un potere subdolo sulle decisioni dei membri del Congresso, in quanto gli interessi economici che ruotano intorno alle armi sono colossali.

Come se non bastasse, negli ultimi due anni, l'effetto coronavirus ha

spinto migliaia di americani a prendere d'assalto le armerie e lo ha fatto anche chi non ha mai avuto una pistola in vita sua. Si è risvegliata di nuovo, come un vulcano, la voglia tutta americana di armarsi.

Ma è veramente possibile concepire un'America disarmata, dal momento che l'*American Gun Culture* scorre inesorabilmente nel sangue degli americani?

La guerra russa in Ucraina: una lotta per il riconoscimento?

di Elia Bescotti¹



“Ricostruire la grandezza perduta.” Così titola il saggista Luigi Iannone

¹ Ricercatore Associato presso l'Istituto Leibniz per gli Studi sull'Europa Orientale e Sudorientale (IOS) di Ratisbona, Germania; Dottorando in Scienze Politiche presso l'Université Libre de Bruxelles (ULB), Belgio. Le ricerche di cui questo articolo è frutto sono state effettuate nel quadro del progetto “Between Conflict and Cooperation: the Politics of International Law in the Post-Soviet Space” finanziato dal Ministero Federale dell'Educazione e la Ricerca della Germania.

la recensione dell'ultimo libro di Emanuel Pietrobon, “Nella testa dello Zar: I segreti di Vladimir Putin.” (Giubilei-Regnani, pp.132).² Chi scrive ammette di non aver ancora avuto l'opportunità di leggere il libro. Tra i temi affrontati da Pietrobon, tuttavia, e come anche sottolineato da Iannone, c'è il riferimento al lungo articolo pubblicato da Vladimir Putin il 30 Dicembre 1999, vigilia delle dimissioni dell'ex presidente russo Boris El'cin, intitolato *Rossija na rubezhe tysjacheletij* (La Russia alla soglia del Nuovo Millennio).³ L'articolo è un manifesto programmatico di quello che Putin avrebbe intrapreso per il futuro del proprio paese, traendo le dovute lezioni dal disastro degli anni '90, e segnando una cesura netta con l'esperienza “liberal-democratica” del decennio passato: patriottismo (*patriotizm*), potenza (*derzhavnost'*), centralità dello stato (*gosudarstvennichestvo*) e solidarietà sociale (*social'naja solidarnost'*) sono il fulcro di quella che lui definì, a suo tempo, la *rossijskaja ideja*, ovvero l'idea russa – intesa non come russo-etnica (*russkaja*) ma come legata alla forma politica della Russia (*rossijskaja*). Un programma intenzionato a riallacciarsi col passato, anche sovietico, della lunga tradizione di “grande paese” che la Russia, sia attraverso la sua classe dirigente che la comunità statale, ha sempre riconosciuto e preteso per sé stessa.

Ma è sufficiente riconoscersi e considerarsi grande potenza per esserlo davvero? Il noto e controverso giurista tedesco Carl Schmitt, spesso stigmatizzato come *Kronjurist* del Terzo Reich ma anche annoverato tra le figure più influenti nella nascita della teoria realista delle relazioni internazionali,⁴ riteneva che “il riconoscimento di una grande potenza da parte di un'altra grande potenza rappresenta la forma più alta del

² Iannone, Luigi. «Ricostruire la grandezza perduta»: cosa si cela nella mente dello Zar». *ilGiornale.it*, 1 giugno 2022. <https://www.ilgiornale.it/news/cultura/ricostruire-grandezza-perduta-cosa-ci-cela-nella-mente-dello-2038793.html> [consultato il 02.06.2022].

³ Putin, Vladimir. «Россия на рубеже тысячелетий». *Nezavisimaja Gazeta*, 30 dicembre 1999. https://www.ng.ru/politics/1999-12-30/4_millennium.html [consultato il 02.06.2022].

⁴ Colombo, Alessandro. «The “realist Institutionalism” of Carl Schmitt». In *The International Political Thought of Carl Schmitt: Terror, Liberal War and the Crisis of Global Order*, a cura di Louiza Odysseos e Fabio Petito, 21–35. Londra: Routledge, 2008.

riconoscimento giuridico-internazionale”.⁵ È solamente attraverso il mutuo riconoscimento che le grandi potenze si trattano e si intendono a vicenda da pari. È solo così che possono sedersi allo stesso tavolo delle trattative e spartirsi le zone di intervento esclusivo nelle quali possono esercitare la propria influenza e, almeno da un punto di vista ufficiale, garantire la propria sicurezza.

Ma cosa succede quanto questo riconoscimento viene disatteso? In altre parole, cosa succede se uno stato (che, in questo caso, si ritiene grande potenza) non si sente e non viene trattato nella maniera che ritiene più adeguata? Parte degli approcci critici e non-razionalisti allo studio della guerra, all’interno dei quali figurano autori come Erik Ringmar e Thomas Lindemann, hanno cercato di spiegare come questioni di prestigio, rispetto, dignità e – per l’appunto – il riconoscimento, sia esso dovuto o supposto, possono essere motivi fondamentali per intraprendere una guerra.⁶

Le teorie della lotta per il riconoscimento si basano su un’applicazione alle relazioni internazionali delle teorie sociali di autori quali Axel Honneth e Charles Taylor, a loro volta discendenti da una lettura progressista della dialettica Hegeliana della lotta tra servo e padrone. Secondo queste teorie, il riconoscimento dell’esistenza e di determinati diritti e trattamenti per gruppi sociali marginalizzati (siano essi ad esempio donne, lavoratori, LGBTQ+, immigrati, minoranze linguistiche e religiose, etc.) può diventare il motore per una lotta sociale che punta al riconoscimento di tali diritti e identità. Ciò non significa che tali rivendicazioni debbano essere necessariamente riconosciute e siano sempre legittime. Tuttavia, nel momento in cui queste rivendicazioni vengono negate, si apre la possibilità che una lotta politica (di classe, di

⁵ Schmitt, Carl. *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus Publicum europaeum»*. Quinta edizione. Milano: Adelphi edizioni, 2011, p. 234.

⁶ Lindemann, Thomas, e Erik Ringmar, a c. di. *The international politics of recognition*. Boulder, CO: Paradigm Publishers, 2012.

genere, etc.) ne consegue.⁷ In altre parole, un'identità asserita e rivendicata non corrisponde necessariamente a quella riconosciuta dagli altri, e questo può essere fonte di offesa e, dunque, conflitto.

Fatte le dovute distinzioni e associazioni tra stati e gruppi sociali, ma anche tra entrambi questi e le personalità singole delle loro leadership, l'applicazione delle teorie sociali alle relazioni internazionali ha permesso di spiegare perché alcuni stati – o entità politiche precedenti ad essi – hanno condotto guerre basandosi su motivazioni non-razionali. Il caso presentato da Erik Ringmar è quello di Gustavo Adolfo II di Svezia, il cui ingresso nella guerra dei Trent'anni fu principalmente dovuto allo status che il sovrano attribuiva al proprio regno (e a sé stesso): quello della grande potenza protestante in Europa.⁸ Di una simile lettura è il recente libro di Michelle Murray riguardo al ruolo e all'influenza crescente della Cina negli equilibri di potenza globali: se gli Stati Uniti non sapranno riconoscere all'Impero di Mezzo lo status di grande potenza, il rischio di uno scontro aperto tra i due si farà sempre più concreto.⁹ Anche se l'applicazione della teoria sociale alle relazioni internazionali non si è limitato agli contri tra grandi potenze e stati,¹⁰ questo approccio si è diffuso in tempi recenti tra i circoli accademici per cercare di comprendere come queste lotte per il riconoscimento siano parte integrante della politica internazionale.¹¹

L'ipotesi è dunque che, tra altri possibili motivi, la Russia si sia imbarcata nell'impresa bellica in Ucraina non solo per ragioni di

⁷ Honneth, Axel. *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il saggiatore, 2002; Taylor, Charles. *Multiculturalism: examining the politics of recognition*. A cura di Charles Taylor e Amy Gutmann. Princeton, N.J.: Princeton University Press, 1994.

⁸ Ringmar, Erik. *Identity, Interest and Action: A Cultural Explanation of Sweden's Intervention in the Thirty Years War*. A cura di Jeffrey C Alexander e Steven Seidman. Cambridge, GBR: Cambridge University Press, 1996.

⁹ Murray, Michelle K. *The struggle for recognition in international relations: status, revisionism, and rising powers*. New York, NY: Oxford University Press, 2019.

¹⁰ Lindemann, Thomas, e Julie Saada. «Théories de la reconnaissance dans les relations internationales». In *Guerres et reconnaissance*, a cura di Thomas Lindemann, 7–25. *Cultures & conflits* 87. Paris: Harmattan, 2012.

¹¹ Daase, Christopher, Caroline Fehl, Anna Geis, e Georgios Kolliarakis, a c. di. *Recognition in International Relations: rethinking a political concept in a global context*. Palgrave studies in international relations. Houndmills, Basingstoke, Hampshire; New York, NY: Palgrave Macmillan, 2015; Epstein, Charlotte, Thomas Lindemann, e Ole Jacob Sending. «Frustrated Sovereigns: The Agency That Makes the World Go Around». *Review of International Studies* 44, n. 5 (dicembre 2018): 787–804.

sicurezza legate all'espansione della NATO sempre più vicino alla profondità strategica della Federazione, ma anche per rivendicare il ruolo di grande potenza che la propria società e classe dirigente le attribuiscono. Concretamente, questo riguarda l'orizzonte di proiezione d'influenza politica che la Russia si attribuisce, ovvero in quello che viene spesso definito come "estero vicino" o "mondo russo" (questo, sì, *russkij mir*) che tende parzialmente a coincidere con i territori dell'ex Unione Sovietica.

Mosca ha rivendicato il proprio ruolo privilegiato in queste zone sin dalla fine dell'URSS – ruolo che a volte venne nominalmente riconosciuto (come dimostra il coinvolgimento russo nella guerra di Transnistria, nelle guerre in Georgia, nella guerra civile in Tajikistan non solo come potenza *interventrice* ma anche come facilitatore e mediatore nelle negoziazioni) ma che, col passare di pochi anni, è stato sempre più contestato dalle debolezze interne dello stato russo stesso e dall'afasia politica seguente alla disfatta nella prima guerra cecena e all'intervento NATO in Kosovo – condotto bypassando il Consiglio di Sicurezza ONU, ovvero uno dei pochi luoghi rimasti alla Russia in cui potersi sentire ancora alla pari (almeno nominalmente) con le altre grandi potenze, gli Stati Uniti su tutti.

Non dovrebbe sorprendere, dunque, che il 1999 sia un anno cruciale per la Russia. Si tratta del primo vero disincanto verso il coinvolgimento all'interno dell'ordine mondiale post-guerra fredda,¹² alla quale corrisponderà l'ascesa di Vladimir Putin al Cremlino e una progressiva divergenza d'interessi e divisioni con l'Occidente, unicamente mitigati dalla minaccia del terrorismo islamico nel Grande Medio Oriente (Asia Centrale inclusa), matrimoni energetici di convenienza e timidi tentativi di avvicinamento e dialogo come l'istituzione del Consiglio NATO-Russia il 28 maggio 2002 a seguito degli accordi siglati a Pratica di Mare

¹² Shakleina, Tatiana. «Russia in the New Distribution of Power». In *Emerging Powers in a Comparative Perspective: The Political and Economic Rise of the BRIC Countries*, a cura di Vidya Nadkarni e Norma Noonan, 163–88. New York/N.Y.: Bloomsbury Academic, 2013.

durante il Summit NATO di Roma, i cui lavori successivi sono stati comunque complicati proprio dalle differenti percezioni di ruoli che i partner occidentali e i russi avevano e hanno gli uni degli altri.¹³

È tra questi fraintendimenti di ruoli e di appartenenze che la questione ucraina gioca un ruolo fondamentale. Fondamentale per la Russia, perché vista, come sottolineato da Putin stesso nel lungo articolo pubblicato nel luglio del 2021, come parte integrante e cuore spirituale della Russia e non come stato sovrano, ma costruito come un'anti-Russia ora sotto direzione neonazista (antislava per definizione, si potrebbe dire) e occidentale.¹⁴ Fondamentale per l'Occidente (inteso principalmente come comunità euro-atlantica e alleati nell'Asia-Pacifico) perché una sfida concreta all'ordine internazionale costituito a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e riformatosi, sotto la direzione unipolare americana, a partire dalla caduta dell'Unione Sovietica. Come sottolineato da Fëdor Luk'janov, Caporedattore della Rivista "Russia in Global Affairs" e voce molto influente nei corridoi del Cremlino, quello della Russia è un grosso esperimento di revisione di un ordine mondiale della quale ha cercato di far parte attivamente ma dal quale, secondo lui, è sempre stata respinta sin dalla fine della guerra fredda.¹⁵ Come grande potenza, s'intende, perché è così che la Russia vede sé stessa.

È da questo punto di vista che la Russia o è grande potenza o non è: la lotta per il riconoscimento di tale status è, per la Russia, una lotta esistenziale.¹⁶ Nelle parole che Putin e Lavrov hanno pronunciato sin dall'inizio della guerra – inesistente, dal loro punto di vista – la Russia sta conducendo una battaglia per il diritto "di essere sulla mappa del

¹³ Pouliot, Vincent. *International Security in Practice the Politics of NATO-Russia Diplomacy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010.

¹⁴ Putin, Vladimir. «On the Historical Unity of Russians and Ukrainians», 12 luglio 2021,

¹⁵ Luk'janov, Fëdor A. «Old Thinking for Our Country and the World». *Russia in Global Affairs* 20, n. 1 (2022): 5–10; disponibile in italiano: Luk'janov, Fëdor, «Un 'vecchio pensiero' per il nostro paese e per tutto il mondo». *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 4, 2022.

¹⁶ Preuß, Ulrich K. «Distrust – Trust – Recognition». *Verfassungsblog: On Matters Constitutional*, 31 marzo 2022. <https://doi.org/10.17176/20220401-011042-0> [consultato il 02.06.2022].

mondo politico nel pieno rispetto dei suoi interessi legittimi.”¹⁷ Quando nel discorso pronunciato alla parata del 9 maggio 2022 per le celebrazioni del Giorno della Vittoria Putin dice che “abbiamo proposto di stipulare [con gli occidentali] un contratto di garanzia di sicurezza. La Russia ha esortato l'Occidente a un dialogo onesto, a trovare soluzioni ragionevoli e compromettenti, a tenere conto degli interessi reciproci. Tutto invano. I paesi della NATO non volevano sentirci, il che significa che in realtà avevano piani completamente diversi”,¹⁸ egli mette in evidenza tutta l'insicurezza russa riguardante il ruolo di Mosca negli equilibri internazionali.



Mascherando con la questione della sicurezza nazionale le proprie rivendicazioni, articolate in maniera del tutto strumentale il 24 febbraio con il riferimento al principio di autodifesa (art. 51 della Carta delle

¹⁷ Interfax, «There is “life or death struggle” for Russia’s place on political world map - Lavrov». 10 marzo 2022. <https://interfax.com/newsroom/top-stories/76204/> [consultato il 02.06.2022]

¹⁸ Президент России. «Парад Победы на Красной площади», <http://kremlin.ru/events/president/news/68366> [consultato il 02.06.2022]

Nazioni Unite) per giustificare una guerra che, al tempo stesso, Mosca nega di essere tale, l'entourage del Cremlino dà voce all'insofferenza con cui, dal proprio punto di vista, il ruolo e le preoccupazioni della Russia come grande potenza non solo sono state mancate di rispetto, ma alle volte negate, alle volte ignorate. L'impossibilità di articolare diplomaticamente le proprie preoccupazioni, fondate su una visione ideale, proiettata, e non necessariamente reale, che la Russia ha di sé stessa, sono centrali per comprendere quella che troppo sbrigativamente viene definita come una "pazzia" di Putin in quanto "non-razionale."¹⁹

Se da un lato una lettura neorealista dell'annessione della Crimea come quella di John Mearsheimer ci mette di fronte ai passi falsi dell'Occidente, e degli Stati Uniti in particolare, nella mancanza di una visione, appunto, realista e del rapporto con la Russia, erroneamente basata sull'assunto che la democrazia liberale debba essere esportata e rafforzata in ogni angolo del mondo perché l'unica via per la costruzione di una pace kantiana perpetua e che non rappresenti una minaccia per nessuno,²⁰ dall'altro lato una maggiore comprensione dell'aspetto psicologico nella rivendicazione di un ruolo e di un'identità della Russia come grande potenza è fondamentale per capire il passaggio ad una guerra aperta sul teatro ucraino, soprattutto alla luce dei molti calcoli "sbagliati" di analisti geopolitici (il sottoscritto, purtroppo, incluso) riguardo all'inizio di ostilità su vasta scala da parte russa. E lo è di fronte alle paurose necessità di proteggere la sicurezza nazionale russa contro l'espansione della NATO verso Est quando Putin dice di non ritenere una minaccia alla Russia l'ingresso di Svezia e Finlandia nell'alleanza atlantica.²¹ Infatti, né l'una né l'altra, anche se per motivi diversi, sono necessarie al mantenimento dell'idea che la Russia ha di sé stessa.

¹⁹ Thiers, Consuelo, «The Psychology of War: Analysing Putin's Motivations». *The Loop*, 1 aprile 2022. <https://theloop.ecpr.eu/the-psychology-of-war-analysing-putins-motivations/> [consultato il 2 giugno 2022].

²⁰ Mearsheimer, John J. «Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault: The Liberal Delusions That Provoked Putin». *Foreign Affairs* 93, n. 5 (2014): 77–89.

²¹ Dragosei, Fabrizio. «Svezia e Finlandia nella Nato, Putin ammorbidisce i toni: "Non c'è una minaccia per la Russia"». *Corriere della Sera*, 17 maggio 2022. https://www.corriere.it/esteri/22_maggio_17/svezia-finlandia-nato-putin-ammorbisce-toni-non-c-minaccia-la-russia-fe50cc5a-d548-11ec-b16f-571b4e744238.shtml [consultato il 2 giugno 2022].

L'Ucraina sì, e ne è un interesse vitale.²² Vitale al punto da spingere la Russia a scegliere l'*extrema ratio*, l'ultimo argomento, la clausewitziana continuazione della politica con altri mezzi: la guerra. Perché come descrive Luk'janov nel suo articolo, è un "vecchio pensiero" che dovrebbe (ri)orientare l'ordine internazionale: quello in cui la guerra è una normale prassi delle relazioni internazionali, e non un crimine d'aggressione, attraverso la quale si può, se necessario, regolare e risolvere controversie internazionali (inaccettabile per un paese come l'Italia, che ripudia espressamente tale proposizione come sancito dall'art. 11 della Costituzione) così come lo era prima della Pace di Versailles, e il diritto internazionale non uno strumento di prevenzione dei conflitti tra stati, ma un mezzo di gestione degli stessi.

Certo, considerando che Putin non abbia nemmeno sprecato tempo ad elaborare un *casus belli* concreto nel giustificare l'aggressione contro l'Ucraina – poiché, ancora una volta, quella di Mosca non sarebbe una guerra, ma "un'operazione militare speciale" – lascia molto perplessi sull'uso che la Russia potrebbe fare del diritto internazionale in futuro, così come lo fece in passato.²³ Ma è proprio il ruolo di grande potenza che la Russia rivendica per sé nel contesto internazionale a determinarne l'azione, poiché l'essere grande potenza è una vera e propria *raison d'être* per la Russia. E il rifiuto occidentale, dal punto di vista russo, di riconoscere alla Federazione Russa una zona d'influenza e intervento esclusiva (il *Russkij mir*), ovvero uno status da grande potenza alla pari con gli Stati Uniti che possa consentire alla Russia di trattare ed essere trattata alla pari dagli attori più importanti sul panorama internazionale, viene percepito come una minaccia ontologica per la Russia, ovvero alla sua esistenza.²⁴

²² Carpenter, Ted Galen. «Ukraine Is a Russian Vital Interest, and Moscow Will Behave Accordingly». Text. The National Interest. 4 maggio 2022. <https://nationalinterest.org/feature/ukraine-russian-vital-interest-and-moscow-will-behave-accordingly-202216> [consultato il 02.06.2022].

²³ Mälksoo, Lauri. *Russian approaches to international law*. First Edition. Oxford, United Kingdom: Oxford University Press, 2015.

²⁴ Dawson, Grant, Nicholas Ross Smith. «Why Putin's Invasion of Ukraine Had to Happen». *The Loop*, 28 marzo 2022. <https://theloop.ecpr.eu/why-putins-invasion-of-ukraine-had-to-happen/>. [consultation il 02.06.2022]

Quando Barack Obama definì la Russia una “potenza regionale” che mostrava la propria debolezza in Ucraina proprio nei giorni della crisi in Crimea,²⁵ forse non aveva tutti i torti, ma ne commetteva uno irreparabile nei confronti di Mosca: la totale mancanza d’interesse a riconoscere nella Russia un attore alla pari. E tale difficoltà a comprendersi e facilità a fraintendersi è spesso stata anche al centro delle travagliate relazioni tra Unione Europea e Russia, in cui Mosca non ha mai voluto essere trattata come uno stato qualunque – soprattutto se da un’organizzazione eterodiretta da Washington. Per Putin l’unica dimostrazione rimasta possibile per ottenere il riconoscimento di tale status, e per poter completare quella missione storica di “ricostruire la grandezza perduta”, la guerra contro l’Ucraina, terreno di scontro politico e simbolico tra la comunità euro-atlantica e l’essenza russa, è diventata un obbligo. Un obbligo dettato anche dalla debolezza dimostrata dal ritiro degli Stati Uniti dall’Afghanistan, che potrebbe aver rassicurato Mosca nel pensare che Washington mai si sarebbe spesa per l’Ucraina. Calcolo esatto, perché il trasferimento dell’Ambasciata statunitense da Kiev a Leopoli lasciava presagire che l’Ucraina non avrebbe retto un’invasione. Calcolo errato, questo, da entrambe le parti, come dimostra il protrarsi delle operazioni belliche.

La domanda, tuttavia, resta aperta: riuscirà Mosca a dimostrare di meritare questo status? La prima fase delle operazioni militari, la disorganizzazione della logistica, le gravi perdite subite dalla Russia nei primi tre mesi di “operazione militare speciale” e il fallito rovesciamento politico del regime ucraino – dimostrato dall’appello di Putin ai militari ucraini il 24 febbraio e dalla profondità delle operazioni effettuate in direzioni Kiev, a cui ha dovuto far seguito una ritirata strategica – hanno ulteriormente danneggiato l’immagine di grande potenza di cui Mosca vorrebbe godere all’estero. Anche se l’esercito russo occupa ad oggi il 20% del territorio ucraino – una superficie delle dimensioni di

²⁵ *The Guardian*, “Barack Obama: Russia is a regional power showing weakness over Ukraine” 25 marzo 2014, <https://www.theguardian.com/world/2014/mar/25/barack-obama-russia-regional-power-ukraine-weakness> [consultato il 02.06.2022]

Inghilterra e Galles, o di Centro e Sud Italia – e avanza, seppur lentamente, nel Donbas, una vittoria di Mosca potrebbe non assicurare il riconoscimento di questo status da parte degli occidentali. Se non altro, perché questi, e gli Stati Uniti in particolare, non sembrano disposti ad accettare la Russia di Putin, un paese revisionista dell'ordine politico e legale internazionale, in un concerto delle grandi potenze.

I Sámi. La voce di un popolo indigeno nello scenario geopolitico norvegese

di Valentina Mattera



Pur non esistendo una definizione internazionalmente condivisa, si identificano come popoli indigeni quelle comunità che si sono stanziate su un certo territorio prima che venissero creati i confini statali.

Nonostante oggi rappresentino una netta minoranza nello Stato in cui vivono, queste popolazioni giocano ancora un ruolo fondamentale per la difesa e la salvaguardia dell'ambiente in cui risiedono.

Secondo Survival International, i popoli indigeni contano attualmente 370 milioni di persone e sono suddivisi in più di 60

nazioni in tutto il mondo.

Anche in Artico ci sono delle popolazioni indigene. In particolare, in quest'area così inospitale per le rigide temperature vivrebbero all'incirca un milione di abitanti di cui il 9% del totale sono popoli indigeni suddivisi in differenti gruppi etnici.

Tra le comunità che per prime si stanziarono in Artico spicca quella dei Sámi, uno degli ultimi popoli indigeni europei.

Il popolo Sámi: i cosiddetti "White Indians" della Scandinavia



I Sámi sono una popolazione indigena artica, originariamente nomade, appartenente al ceppo ugro-finnico. Conosciuti anche come “Laponi”, nome però considerato dispregiativo tra i membri di tale comunità, si pensa che i Sámi provenissero dalla regione dei Monti Urali per poi

stanzarsi definitivamente nel Sápmi, l'attuale Fennoscandia, considerata la loro terra ancestrale.

Quest'ultima si trova all'interno del Circolo Polare Artico e comprende la parte settentrionale della Scandinavia: un'area che si estende dalla penisola di Kola in Russia fino alle regioni più a Nord di Norvegia, Finlandia e Svezia.

Pur avendo ormai abbandonato lo stile di vita nomade e non vivendo più nelle tipiche tende coniche chiamate lavvu, questo popolo mantiene ancora oggi vive le sue antiche tradizioni resistendo ai cambiamenti imposti dalla modernità e dimostrando di essere fortemente coeso e dotato di una solida identità linguistica e culturale. Nonostante vivano separati lungo i confini di ben quattro nazioni, i Sámi, infatti, possiedono una bandiera comune e un inno.

Fin dal XV secolo, le attività di sostentamento principali di questo popolo dell'Artico sono legate soprattutto all'allevamento di renne, da cui ricavano carne e pelli da vendere al mercato estero, alla pesca e all'artigianato. Si tratta di mansioni che non solo vengono svolte nel più profondo rispetto della natura e dell'ambiente ma che vengono ancora oggi tramandate alle nuove generazioni, poiché considerate parte integrante del patrimonio culturale di questo popolo.

Tuttavia, lo stile di vita dei Sámi, così dipendente dalla neve e dal ghiaccio, è seriamente minacciato dagli effetti del cambiamento climatico. Gli inverni sempre più caldi, la tundra che si ritira per cedere il posto ai boschi e la riduzione dei terreni dediti al pascolo stanno incidendo notevolmente sull'identità e sulle tradizioni di questo popolo indigeno.

Attualmente, la comunità Sámi vanta una popolazione di circa 80.000 abitanti. La maggior parte risiede nel Nord della Norvegia, nella contea del Finnmark, dove ve ne abitano circa 25.000 su una stima totale di 40.000 Sámi norvegesi.

Visti i numeri così elevati, non è un caso che la Norvegia consideri la cultura Sámi come una preziosa parte integrante del proprio patrimonio storico nazionale. Ciò ha fatto sì che i Sámi di Norvegia, nel corso del tempo, ottenessero importanti concessioni da parte di questo Stato scandinavo.

Nel 1988, ad esempio, fu introdotto nella Costituzione un emendamento all'articolo 110a dove si stabiliva l'obbligo statale di preservare la lingua, la cultura e lo stile di vita dei Sámi. Successivamente, nel 1990, la Norvegia è stata la prima nazione della penisola scandinava ad aver ratificato la Convenzione ILO n.169 del 1989 sui diritti dei Popoli Indigeni e Tribali nei Paesi Indipendenti.

Un ulteriore traguardo è stato compiuto il 21 giugno 2001 quando la Corte Suprema norvegese ha ufficialmente riconosciuto ai Sámi lo status di minoranza nazionale e di popolazione indigena ai sensi dell'articolo 1b della Convenzione ILO n.169 del 1989. Ciò ha garantito alla comunità Sámi di Norvegia il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione e quello di essere consultati preventivamente su questioni che li riguardano direttamente.

In materia di mediazione tra il Governo centrale e il popolo Sámi, un ruolo molto importante è svolto dal Sámediggi, il Parlamento dei Sámi di Norvegia, situato nella città di Karasjok e operativo dal 1989.

Nel 2005, l'accordo sulle procedure di consultazione tra le autorità del Governo norvegese e il Sámediggi portò alla ratifica del Finnmark Act on land e del Consultations Agreement. La prima legge ha trasferito l'amministrazione del 95% dei terreni del Finnmark da un'impresa statale, Statskog, a una nuova entità che funge da custode di questa terra in modo equilibrato e sostenibile a beneficio dei Sámi della contea; la seconda, invece, regola il rapporto tra il Governo norvegese e il Sámediggi in materia di consultazione, così come previsto dall'articolo 6 della Convenzione ILO n. 169.

Una coabitazione spesso difficile e la resistenza per conservare la propria identità

I rapporti tra i Sámi e il Governo norvegese non sono però sempre stati amichevoli. Gli effetti di anni di dominazione coloniale e di forzata assimilazione, la cosiddetta Norwegianisation, continuano ad essere evidenti sull'identità di questo popolo indigeno.

Inoltre, il tenore di vita di questa comunità è sempre più minacciato non solo dagli effetti del riscaldamento globale ma anche da alcune scelte che il Governo norvegese sta deliberatamente compiendo nell'estremo Nord. Complici di ciò sono soprattutto alcune compagnie nazionali che vedono nell'aumento della temperatura nuove possibilità di guadagno e di sviluppo economico ostacolate solo dalla pastorizia di renne.

Sebbene oggi solo il 10% dei Sámi di Norvegia sia ancora coinvolto nella pastorizia a tempo pieno, questa pratica rimane di vitale importanza per la cultura di questo popolo ed è dunque protetta e riconosciuta dalla legge.

Tuttavia, sebbene l'obiettivo della politica artica norvegese miri a rendere l'estremo Nord una delle regioni più innovative e all'avanguardia al mondo, avvalendosi di una gestione responsabile delle risorse e favorendo la crescita e il benessere dei suoi abitanti, spesso risulta difficile trovare una mediazione con gli interessi del popolo Sámi.

A provocare un crescente malcontento all'interno di questa popolazione indigena artica e, specialmente, tra i pastori di renne, vi sono gli effetti di alcune attività perpetuate nell'estremo Nord.

In particolare, l'estrazione di minerali, gas e petrolio, le nuove rotte artiche e il disboscamento mirato a fare spazio a parchi eolici o centrali idroelettriche più sostenibili stanno mettendo seriamente in pericolo l'antica pratica della pastorizia di renne. Quest'ultima, infatti, richiede

che gli animali dispongano di un'area molto ampia per potersi muovere liberamente a seconda delle stagioni e delle migrazioni.

La Norvegia è uno dei paesi al mondo che più si sta impegnando per compiere una piena transizione energetica riducendo le emissioni di gas a effetto serra. Questo suo impegno l'ha resa autosufficiente in termini di energia rinnovabile, ma lo sviluppo infrastrutturale che ne è conseguito sta condizionando la vita dei Sámi che vivono su quegli stessi territori.

Il numero di parchi eolici nel Circolo Polare Artico norvegese è quadruplicato negli ultimi dieci anni, colonizzando le poche catene montuose nel Finnmark rimaste ancora senza alberi e utilizzate dai Sámi.

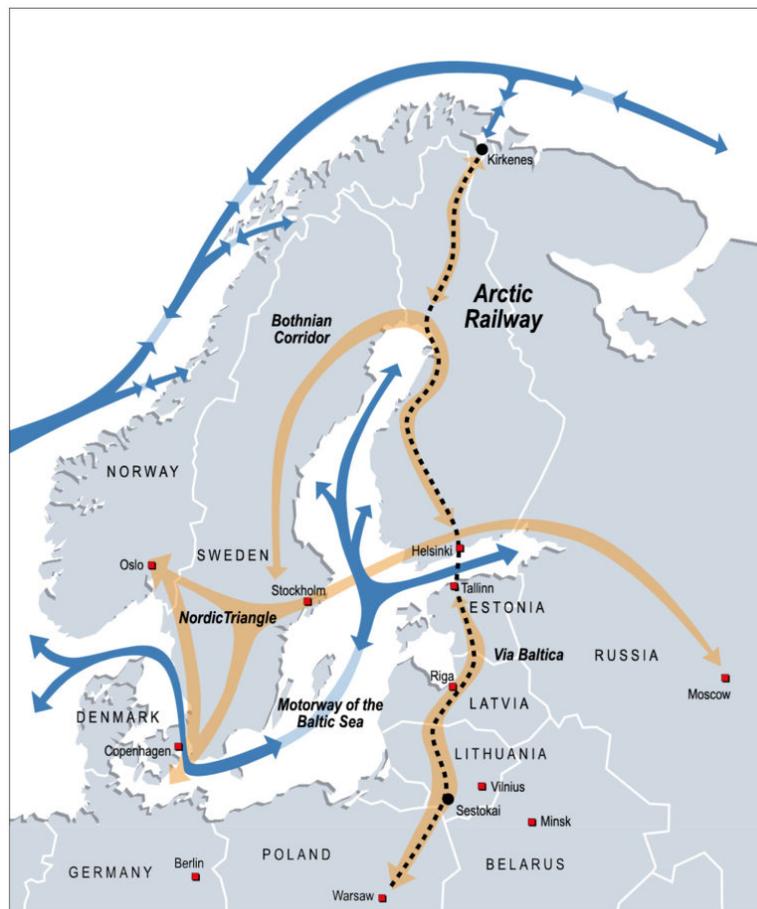
Inoltre, nonostante il Finnmark Act on land preveda che il popolo Sámi amministri il 95% della terra del Finnmark e che il Governo norvegese rispetti i principi delle Nazioni Unite di consenso libero, preventivo e informato per l'alienazione della loro terra, attualmente tali garanzie rimangono inattuato e questa popolazione si vede comunque negato l'accesso alle risorse del Sápmi.

Non sono mancati quindi episodi di tensione e protesta da parte dei membri della comunità Sámi che più volte si sono opposti alla creazione di progetti finanziati dal Governo norvegese sui loro territori nati.

A tal riguardo, risale al maggio dell'anno scorso lo stop alla costruzione della ferrovia artica da parte del Consiglio Regionale della Lapponia. Si trattava di un progetto ambizioso, lungo 500 km, che avrebbe dovuto collegare Rovaniemi, capitale della Lapponia, al porto di Kirkenes in Norvegia per implementare lo sviluppo regionale locale. Tramite la realizzazione di tale corridoio, infatti, si voleva ridurre la distanza tra l'Europa e i porti del Mar Glaciale Artico, favorendo la nascita di un nuovo hub direttamente lungo la Northern Sea Route (NSR). Si era inizialmente stimato come sarebbe passato lungo tale corridoio il 10% dei container provenienti da Cina, Giappone, Taiwan e Sud Corea.

Tuttavia, alla fine, le proteste del popolo Sámi di Norvegia e Finlandia, supportate dai lavori del Working Group Finlandia-Norvegia, convinsero gli amministratori a bloccare il progetto. Non solo si fece leva sul volume dei cargo, troppo modesto per giustificare i costi di gestione del progetto, ma si comprese anche che l'infrastruttura avrebbe avuto un enorme impatto ambientale e sociale causando forti ripercussioni sul territorio e sulla comunità Sámi locale.

Più in particolare, emerse che uno degli effetti più devastanti della costruzione di tale corridoio ferroviario avrebbe riguardato proprio i pastori di renne, costretti a dividere in due le terre dedite al pascolo, a causa del passaggio delle rotaie.



L'intervento della Corte Suprema: quando la creazione di energia da fonti rinnovabili non è un motivo sufficientemente valido per mettere a repentaglio il sostentamento di un'intera popolazione

Agendo in conformità agli obiettivi nazionali volti a compiere una piena transizione energetica, nell'agosto 2016 la Norvegia aveva avviato la costruzione di uno dei più grandi parchi eolici onshore d'Europa da realizzarsi entro il 2018-2020.

Situato nella contea di Trøndelag, nell'area settentrionale del paese scandinavo, il Fosen Vind è un complesso di sei parchi eolici, ciascuno denominato individualmente, che avrebbe garantito alla Norvegia più del 20% del totale dell'energia eolica prodotta nel Paese.

Tuttavia, già pochi giorni dopo l'avvio dei lavori, il 20 agosto 2016, circa duecento persone si radunarono nel cantiere per protestare contro il progetto: quest'ultimo, infatti, si sarebbe realizzato in un'area dedita alla pastorizia delle renne da parte della comunità locale Sámi.

Nonostante il sostegno di illustri personalità norvegesi che avevano abbracciato le proteste dei Sámi, contestando in particolare la scelta di localizzazione del piano, il progetto fu realizzato ugualmente e inaugurato nel 2020.

La messa in funzione del parco, però, non fece cessare le proteste da parte della comunità Sámi di Trøndelag che sosteneva come il progetto non solo incidesse in maniera negativa sul paesaggio circostante, ma soprattutto violasse il loro diritto, riconosciuto dalla stessa Costituzione nazionale, ad esercitare liberamente la loro cultura legata alla pastorizia di renne.

L'11 ottobre 2021, si pronunciò in merito la Corte Suprema norvegese dichiarando non valida la licenza per la produzione di energia eolica di due dei sei parchi eolici del progetto Fosen Vind, precisamente Storheia e Roan, in cui erano coinvolti anche il gruppo energetico bernese Bkw e Credit Suisse.

A detta della Corte, infatti, le 151 turbine di 80 metri di altezza in azione nei suddetti parchi violavano quanto previsto dall'articolo 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966 secondo cui alle minoranze etniche, ossia ai pastori Sámi, non deve essere negato il diritto di esercitare la propria cultura e il proprio stile di vita.

I giudici dichiararono così nulle le licenze concesse dal Ministero per il petrolio e l'energia per la costruzione e il funzionamento delle turbine perché di ostacolo alla cultura Sámi. Tali impianti avrebbero portato nel giro di pochi anni all'estinzione di un modo di vivere che era rimasto inalterato per secoli poiché le turbine, a causa della loro rumorosa attività, avrebbero creato seri danni alla salute e alle abitudini di questi animali indispensabili per l'economia di questo popolo indigeno.

Nonostante quanto venne sancito, non è stato immediatamente chiaro quali sarebbero state le conseguenze della sentenza. Infatti, mentre il Governo avrebbe valutato quali provvedimenti adottare a seguito della pronuncia della Corte, le 151 turbine di Storheia e Roan sarebbero rimaste in funzione.

Il Governo norvegese, infatti, pur essendo consapevole del suo compito di adempiere agli obblighi di diritto internazionale nei confronti dei Sámi, ha fatto sapere di non aver ancora preso una decisione definitiva in merito al destino delle installazioni.

Lo scontro, dunque, sembra destinato a protrarsi mentre non cessano le polemiche tra i rappresentanti della comunità Sámi che esigono o la demolizione delle turbine, perché illegali, o un'interruzione immediata del loro funzionamento in attesa di una nuova licenza.

Conclusioni

All'interno dello scenario artico norvegese i Sámi vedono il loro stile di vita seriamente minacciato da un duplice paradosso. Non solo sono tra le prime vittime del cambiamento climatico, pur non contribuendo alle emissioni di gas a effetto serra, ma sono anche costretti a contemplare, prima di altre popolazioni indigene stanziate ad altre latitudini, il crollo della loro cultura e della loro identità fortemente connesse al territorio e alle sue risorse naturali.

Inoltre, subiscono anche quelle politiche che l'ex Presidente del Parlamento Sámi, Aili Keskitalo, ha definito di "colonialismo verde" con cui la Norvegia sta cercando di rispondere alle nuove sfide nazionali e internazionali legate alla lotta al cambiamento climatico.

La domanda di energia pulita proveniente dai numerosi parchi eolici della Norvegia, infatti, è molto elevata, soprattutto da parte di Germania, Paesi Bassi e Regno Unito, e ciò ha spinto il paese scandinavo ad aumentare la costruzione di parchi eolici sempre più all'avanguardia.

Tuttavia, nonostante la Norvegia abbia compiuto grandi progressi per arrivare ad una maggiore uguaglianza tra i norvegesi e la minoranza Sámi, come sarà possibile una piena riconciliazione tra le due etnie se i Sámi continuano ad essere progressivamente e silenziosamente privati della terra dei loro antenati per far spazio a nuovi progetti di "colonialismo verde"?

Pertanto, per quanto sia fondamentale e necessario che le energie rinnovabili costituiscano la fonte energetica primaria del futuro, è però bene fare in modo che queste ultime non siano d'ostacolo al sostentamento e alla sopravvivenza di quelle popolazioni indigene che, come i Sámi dell'Artico, vivono ancora in un rapporto simbiotico con la natura e le risorse che quest'ultima offre.

È necessario, quindi, che i programmi di mitigazione del cambiamento climatico non rappresentino degli ostacoli ai diritti fondamentali di queste popolazioni che, già in passato, hanno visto il loro stile di vita seriamente minacciato da discriminazioni razziali e coloniali nonché da interessi politici ed economici.



Il Cosmopolitico



ilCosmopolitico – Rivista di politica internazionale

Un progetto a cura de ilCosmopolitico.com

<https://www.ilcosmopolitico.com/>

Seguici sui nostri canali social:

<https://twitter.com/ilCosmopolitico>

<https://www.facebook.com/ilcosmopolitico>

<https://www.instagram.com/ilcosmopolitico/>

<https://www.linkedin.com/in/ilcosmopolitico-blog-politica-di-antonio-petrucelli-048757a5/>

<https://www.youtube.com/channel/UCLxCq-01GWeo795bJk2xGNQ/videos>



ilCosmopolitico – Rivista di politica internazionale – N. 04 / giugno 2022

<https://www.ilcosmopolitico.com/>